

M. John Harrison

Riaffiorano le terre
inabissate

Traduzione di Luca Fusari

A Deborah Chadbourn

Per gradi emergono, le terre inabissate,
per poi magari sprofondare e poi ancora riemergere

Charles Kingsley, *Thoughts in a Gravel Pit*

...alcune cose sono attratte dall'acqua e si comportano
in modo diverso nelle sue vicinanze

Olivia Laing, *Gita al fiume*

Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo,
ma tutti saremo trasformati

1 Corinzi 15:51

Uno

Passare le giornate coi morti

Dopo i cinquanta Shaw aveva attraversato quello che, ripensandoci, definiva un periodo difficile. Fino a quel momento la sua vita adulta era stata perfettamente normale. Se l'era prefissata, la normalità, e forse quello era stato il problema. Comunque, cinque anni di una vita priva di forma erano stati impiegati in poco e niente, salvo compattarsi poi nella memoria come pezzi di uno scrigno magico che nessuno mai più sarebbe riuscito a riaprire. Ritrovava momenti di piena lucidità a cena, per esempio in un ristorante cinese al primo piano, mentre parlava con gente che non conosceva e guardava la strada piena di motociclette nuove fiammanti. Poi le cose tornavano a sfuggirgli, e per una settimana o due le viveva tenendole a una certa distanza.

Conobbe una donna – tra le molte che in quel periodo, istintivamente, finivano per respingerlo – che più di ogni altra si avvicinò a stabilire cos'era stato di lui. Si chiamava Victoria e ogni volta che si presentava a qualcuno ci teneva a precisare che lavorava all'obitorio. «Non è niente di che», replicava distratta a prescindere dalla risposta, «ma del resto il mio primo cadavere l'ho visto a tredici anni».

Era una battuta efficace, soprattutto al pub, a Hackney, in un lunedì sera piovoso. Victoria era figlia di un dottore e aveva già passato i quaranta; aveva i capelli rosso spento, gli occhi scavati e l'umorismo studiatamente insipido dei romantici ad alto funzio-

namento. Era una persona di quelle che hanno una coscienza soltanto parziale del proprio nervosismo; quando le sembrava di percepirlo lo proiettava sul prossimo: «Di' la verità, non hai tempo da perdere con me, vero? Te lo sento nella voce», diceva. Sulle prime Shaw ne fu disorientato. Occorreva una certa disciplina per non lasciarsi coinvolgere e influenzare, per evitare di realizzare la profezia gettando sguardi all'orologio. La sera in cui li presentarono lei stava bevendo parecchio, ossessionata da una cosa che le aveva detto una volta suo padre riguardo a una sottospecie di persone che appena nate sembravano pesci.

«Davvero», disse. «Pesci». Aprì gli occhi, li spalancò. «Non ti sembra pazzesco?».

Shaw non sapeva come prenderla.

«Questa non l'ho mai sentita», rispose, e fu sincero. Gli interessava di più l'obitorio. «Quanto è strano, invece, passare le giornate coi morti?».

A questo lei rispose con un'inspiegabile acredine e quasi alludendo a chissà quale evento cardine della sua vita: «Almeno loro non controbattono».

Victoria, che di cognome faceva Norman o Nyman – a quel punto Shaw non l'aveva ancora capito – voleva a tutti i costi che parlassero di qualcosa, ma non gli lasciava altro spunto che gli uomini-pesce. Suo padre le aveva raccontato che vivevano nell'America del Sud, o qualcosa del genere. Ne nascevano soprattutto maschi, ma a trasmettere il gene erano le femmine. Potevano condurre una vita normale, tale e quale agli altri esseri umani. Isolati tra i profondi avvallamenti degli estuari a ovest delle Ande, forse più forti e di sicuro più intelligenti delle tribù di uomini comuni che li avevano emarginati, formavano comunità indipendenti, piccole ma capaci di sopravvivere e persino di prosperare.

«Se è così», disse Shaw, «perché non ce ne sono di più? Perché non ne ho mai visti?».

Victoria rideva come si ride su Internet: ahahahah. «Perché non siamo nell'America del Sud, ma a Columbia Road. Comunque era solo un modo di prendere in giro la sua bambina». Diede un picchietto d'incoraggiamento al bicchiere vuoto, e quando tornò dal bancone aggiunse: «Magari uno l'hai visto. Magari siamo tutti uomini e donne pesce. Di tanti tipi diversi».

Si videro un altro paio di volte, andarono a letto, battibeccarono come succede a chi comincia a provare più di una semplice attrazione reciproca; ma una sera allo Spurstowe Arms, quando Shaw cercò di dare alle cose una base più stabile, Victoria rabbrivì. «Tu sembri uno per bene», disse, sfiorandogli per un attimo la mano dall'altra parte di un tavolo ingombro di bicchieri vuoti e avanzi di ravioli di patate con sugo di funghi, «ma hai smarrito il senso delle cose». Lui pensò che forse era così, ma come faceva a esserne sicuro? Che cosa ne diceva l'epistemologia? Fuori dal pub scendeva la pioggia. La gente entrava e usciva di corsa con la giacca in testa, ridendo. Victoria aggiunse che Shaw si era perso d'animo e che lei non si sentiva proprio in grado di poter gestire ulteriori ansie, sommate alle sue. «Sinceramente non ho mai visto nessuno più nel panico di te». All'epoca questa valutazione non era parsa tanto dolorosa quanto, piuttosto, insignificante. In seguito lui ebbe più di un'occasione per riconoscere che era fondata. Nel frattempo la vita si chiuse tirandosi di colpo come una tendina da poco, e loro cominciarono a vedersi meno.

Il problema di Shaw non era stato un esaurimento. Era troppo tardi per definirlo crisi di mezz'età. Non rientrava nella sfera del prevedibile. Pensò che forse era normale che nella vita capitassero periodi di arretramento; forse non si poteva essere sempre e co-

munque pronti e reattivi. Non appena si sentì svincolato si rispedì come un pacco tanto più lontano da Hackney quant'era umanamente possibile; finendo a sud-ovest di Hammersmith Bridge, in uno spoglio e tranquillo comprensorio suburbano tra East Sheen e il Tamigi, affiancato da Little Chelsea da una parte e Sheen Lane dall'altra. Affittò una stanza in una casa georgiana che puzzava di fritto e di cane.

Spiaggiato

Wharf Terrace, “Strada del molo”, ma non c’erano né un molo né segni di una sua antica presenza. Fino a circa metà via resistevano le facciate georgiane originali, ma dietro le case erano suddivise già da tempo in alveari di stanze dal soffitto basso. Quella che Shaw rimediò ammobiliata era all’ultimissimo piano del civico 17. La riempivano un letto singolo e un armadio rachitico, e puzzava di vestiti usati. Ai bei tempi, pensò, doveva essere stata una specie di anticamera o ballatoio annesso alla stanza accanto, più spaziosa. Dalla finestra, in mezzo ai palazzi si intravedeva il Tamigi, dove la mattina le raffiche di pioggia rimanevano sospese a pelo d’acqua. Sul retro c’era un giardino, pieno di buddleia impolverata.

Il civico 17 distava troppo dal Tamigi perché le nebbie del fiume lo lambissero; eppure sembrava sempre umido. Sembrava abitato soltanto da inquilini che subaffittavano ai veri inquilini. Gente perlopiù sospesa nella propria vita, come Shaw. Il ciclo di arrivi e partenze era settimanale. Un nucleo più piccolo e stabile aveva invece un principio di carriera a Hammersmith o Fulham: rimanevano più a lungo, ma a un certo punto il loro stile di vita li avrebbe portati in posti diversi da quello. Al momento giusto non avrebbero semplicemente cambiato casa ma cominciato l’ascesa, verso case intere in affitto, verso alloggi di proprietà, verso le province. Per il momento avevano assorbito un po’ dell’odore

della casa. Lo coprivano con uno strato di sapone, di deodorante, e di qualcosa che Shaw riusciva a definire solo come «l'odore del successo». Gli uomini indossavano inappuntabili abiti Paul Smith e camicie Ted Baker comprate a Covent Garden; le donne erano tutte caporeparto da Marks & Spencer: mai un attimo di tregua, le sentivi dire, ma ne valeva la pena, in cambio del posto fisso. Alle sei del mattino uscivano per i loro sette chilometri quotidiani di jogging a Richmond Park, tutte con l'andatura perfetta, l'equilibrio da pilates, filanti come coltelli di ceramica, in maglia e leggings di marca; il weekend, invece, nuoto e spinning.

Le donne, in particolare, facevano sentire Shaw un paradosso: da una parte sembrava che per loro non esistesse; dall'altra era chiaro che con le sue camicie da bowling rétro, i jeans da ragazzino e le scarpe da skateboard dall'aria usata le irritava. Quando le incrociava di sera sui ballatoi mentre chiacchieravano in coppia o in trio, il suo sorriso spontaneo non le scalfiva, e la conversazione non riprendeva finché non se n'era andato. Era il massimo che potesse pretendere.

Si rese conto da subito che nella stanza adiacente alla sua succedevano cose strane. Il primo pomeriggio furono un canto a squarciagola, che Shaw associò vagamente a Radio 4; un tonfo che gli fece vibrare le assi del pavimento; e una voce che pronunciò, chiaro e tondo, un «Maledetto!» seguito da un silenzio potente come un rumore. Poi di nuovo il canto a squarciagola, o singhiozzi. Shaw sorrise e continuò a disfare le valigie. Ormai era abituato alle pareti divisorie e ai rumori che le attraversano.

Non ci volle molto per disfare le valigie, altra cosa a cui era abituato. Qualche scatola di cartone malconcia dal contenuto indefinito l'aveva tratta in salvo dalla vita screditata che faceva prima della crisi; per il resto possedeva soltanto vestiti che, pie-

gati alla bell'e meglio, non bastavano a riempire uno zaino da campeggio da ottanta litri. Tra le magliette con gli slogan delle aziende di informatica e la biancheria intima Muji sbiadita erano interposti strati di scartoffie: dichiarazioni dei redditi, ricevute, avvisi di licenziamento ricevuti da questo o quell'altro ufficio del personale. Trovò anche una radiosveglia da viaggio, uno smartphone di seconda generazione con la batteria che non teneva la carica e due o tre "classici moderni" mai letti, tra cui *La folgore nera* di Golding.

Finito di recuperare e riabilitare quel che poteva, Shaw andò alla porta accanto a presentarsi. Non rispose nessuno: ma mentre bussava gli era parso di vedere la porta sussultare per un attimo tra gli stipiti, come se l'inquilino l'avesse tirata dall'interno per poi invece cambiare idea. Sul ballatoio faceva freddo. Dalle sbarre della sua finestrella filtrava un po' di luce fluviale. Si riusciva a sentire il traffico sempre più intenso dei pendolari su Mortlake Road. Shaw appoggiò l'orecchio alla porta. «C'è qualcuno?», chiese. Vide che sopra il battiscopa l'intonaco era scheggiato e ammaccato come se in un pomeriggio di noia, tanto tempo prima, qualcuno avesse fatto il giro del ballatoio prendendolo metodicamente a calci. Sposato dall'investimento emotivo che doveva essere costato tale progetto tornò in camera sua a immaginare, nella stanza accanto, uno che in maglietta e mutande sedeva rannicchiato in penombra sul bordo del letto. Uno come lui, indeciso se aprire o no.

Per un paio di settimane andò così.

Bussò un'altra volta. Appiccicò un biglietto alla porta – *Ciao, mi sono da poco trasferito qui a fianco* – e prese l'abitudine di restare in camera ad aspettare un movimento sul ballatoio e, proprio in quel momento, aprire la porta. Il tentativo di imboscata fruttò l'avvistamento fugace di qualcuno che rientrava nella stanza e niente

più. Nel frattempo sulle scale c'era un certo viavai, soprattutto la notte. Voci alte. Alle due qualcuno fece cadere un oggetto pesante sul ballatoio, mentre al piano terra qualcun altro si attaccava al campanello o gridava cose incomprensibili dalla via. La finestra a ghigliottina della stanza accanto, con il telaio deformato da anni di nebbia di fiume, alzandosi emise un lungo grugnito. L'indomani a Shaw parve di scorgere sul ballatoio qualcuno che andava svelto verso il bagno condiviso e lo occupava più a lungo del normale; lo riempì di uno strano odore. Tutto questo aveva un che di antiquato e strano. Sembrava un comportamento da anni Cinquanta o Sessanta del secolo precedente, quando gli inquilini delle stanze londinesi in affitto, da Acton a Tufnell Park, erano costretti da una morale pubblica in deterioramento ma ancora severa a condurre in una specie di sogno furtivo vite che oggi sembravano perfettamente normali.

Il sud-ovest di Londra era comodo per Shaw. Sua madre abitava già in quella zona, in una casa di cura per malati di demenza senile dall'altra parte di Twickenham, lungo la A316.

La prima volta che andò a trovarla dopo il trasloco la trovò in sala ricreazione, al piano terra, con l'aria di chi si è appena allontanato da qualcun altro. Era una donna alta e spigolosa in gonna di lana color erica e twin-set di cachemire; leggermente incurvata, guardava dalla finestra il giardino deserto. «Come passano in fretta le giornate. Come passano in fretta le giornate», ripeteva, e qualcosa a metà tra l'ansia e la rabbia le irrigidiva le spalle. Lui la convinse a salire insieme in camera sua, dove la tenne per mano finché non si rilassò. Nemmeno in quel momento si accorse di lui, impalata in mezzo alla stanza sussurrava: «Adesso fuori si sta meglio. Esco a curare un po' il giardino».

«Prima vieni a sederti», le propose Shaw.

«Non dire fesserie», sbottò sua madre. «Non voglio sedermi. Vado a curare un po' il giardino, ma prima devo trovare gli stivali».

«Vieni a sederti e vediamo se ci fanno un tè».

Lei si voltò di spalle e le scrollò. «Da giovane non mi sarei vestita così neanche morta», disse in tono distante.

«Ci credo», rispose Shaw.

«Il tè non ce lo fanno. Non possiamo pretendere che ci facciano il tè a quest'ora».

«Proviamoci lo stesso. Magari ci riusciamo».

«Ah, dove sono i miei stivali?», chiese lei a se stessa con la voce di una bambina di quattro anni. Si toccava l'orlo della gonna, disgustata. «Dove sono i miei stivali buoni?».

Venne fuori che chiedere un tè era facilissimo.

«Visto?», disse Shaw. «Facilissimo».

«La gente ci mette un secondo a darti una mano quando le fa comodo».

Bevvero il tè in silenzio. Farla parlare era spesso difficile, sapere di cosa parlare lo era sempre. A Shaw sembrava che si aspettasse di condividere qualche ricordo, ma non appena lui ne menzionava uno la vedeva reagire con una risata amara e distogliendo lo sguardo. «Ti ricordi di quando mi è venuta la diarrea mentre tornavo da scuola? Quanto ti sei arrabbiata!». Alla fine le cose che lui si aspettava di sentire non emergevano. La loro assenza non faceva che aumentare la concentrazione di rabbia nella stanza. Shaw si sentiva in dovere di riferirle qualche notizia, ma alla fine non gli era chiaro quali potessero essere: da che cosa fossero composte. Per esempio, contatti con il resto della famiglia non ne aveva; sospettava che non ne avesse neanche lei. Per entrambi il concetto di "famiglia" era irto di complessità. Riportarle le notizie di attualità non gli sembrava

opportuno. Alla fine ripiegava sulla propria vita; tanto sapeva che il più delle volte lei non ascoltava.

«La casa nuova», disse, «mi sta piacendo...».

«Mia madre era una vera cristiana», disse lei di colpo. «Ma con noi mai. Con noi mai». Attirata l'attenzione, posò la tazza con cautela e si voltò verso la finestra. «Tra un po' nevicata».

Anche Shaw posò la tazza. Il tè aveva un sapore metallico, come se ci si stesse sciogliendo un cucchiaino.

«È maggio», le ricordò lui.

«Mi piace la neve. Quand'eravamo piccoli veniva giù grossa come monetine, sul mare». E poi, con una voce non del tutto sua: «Mi sono disamorata prestissimo dei miei genitori. Non avevo neanche cinque anni e già mi facevano sentire umiliata. Ero una bambina piccola, socievole, ma nervosa. Sempre nervosa. Mi piaceva la spiaggia. Mi piaceva pescare. Mi piaceva svegliarmi presto e tardi». Rise di sé. «Troppo ansiosa da sola, troppo ansiosa in compagnia. Ero contenta solo se eravamo in due. Avevo paura di mio padre e tanta paura di mio nonno. Mio nonno mi regalò una vecchia canna che non usava più, ma io preferivo andare a pesca con mio zio». Un gran sorriso le cambiò l'espressione. «La neve sul mare!».

«È estate», disse lui. «Non può nevicare».

Lei guardò fuori dalla finestra e sorrise, serena.

Shaw ci riprovò. «Nella casa nuova sto bene, ma non è pulitissima». Aveva già evitato il bagno, che era senza finestre, più grosso di quanto le dimensioni del ballatoio sembravano permettere e illuminato da una lampadina a risparmio energetico che lo riempiva di un bagliore giallastro-marrone. Al centro del linoleum a scacchi smangiato c'era una vasca di ghisa d'altri tempi, con lo smalto sbeccato, i depositi calcarei dell'acqua stagnante cementati attorno ai rubinetti e un incancellabile segno di sporco, una riga di chissà quale origine

chimica. C'era anche un box doccia. Aprendo l'acqua calda, dagli scarichi saliva sempre un odore di muffa. «La prima volta che ho dovuto usare il water mi è sembrato di vedere qualcosa nella tazza! Mi è passata la voglia, finché non l'ho pulita». Aveva cercato di pulire anche la vasca, prima di lavarci un po' di biancheria intima, un venerdì sera in cui la casa gli sembrava vuota. La riga era rimasta, rameica, appiccicosa, testimone di chissà quale misteriosa alta marea.

«Quanti anni hai?», disse sua madre. «Cresci».

Shaw fece spallucce.

«Non menare il can per l'aia. Non stare ad aspettare che la tua vita cominci. Io sono sempre rimasta ad aspettare che cominciasse. Ogni volta che succedeva qualcosa mi sembrava un buon inizio, invece era già la vita».

«È l'impressione che hanno tutti», disse Shaw.

«Davvero? È l'impressione che hanno tutti?».

Tacquero per un momento. Lei guardava qualcosa in giardino. Shaw guardava lei. «Tutto quello che sarebbe dovuto succedere entro i miei trent'anni», continuò sua madre, «è durato una vita. Ci ho messo quasi settantacinque anni a raccogliere abbastanza *fiches* per sedermi al tavolo». Poi si sedette, si riempì la bocca di tè, si chinò e – guardandolo negli occhi come una bambina piccola – sbrodolò sulla tovaglietta. «Che cosa mi è rimasto?», disse. «Spiegamelo». Shaw odiava i suoi momenti di lucidità, che per fortuna non duravano molto.

Quando si alzò per andarsene era tornata a guardare fuori dalla finestra. Aspettò che lui avesse finito di accompagnare la porta per esclamare, sorpresa: «John! John! Non andartene così!», ma non appena Shaw rientrò ricominciò a ripetere: «Come passano in fretta le giornate», finché lui non scrollò le spalle e uscì tirandosi dietro la porta.

«Mamma, non sono John. Riprovaci».

Per convenzione lo staff della casa di cura chiamava i pazienti per nome di battesimo; sua madre invece era sempre «la signora Shaw».

In camera trovò una linea telefonica e la fece riattivare. Dopo qualche giorno il telefono squillò e una voce disse: «Parlo con Chris?».

«Qui non abita nessun Chris», disse Shaw.

«Non c'è Chris?».

«Mi sa che ha sbagliato numero».

La voce recitò un numero che Shaw capì per metà.

«Qui non c'è nessun Chris», ribadì. «Lei è il tecnico?». Non rispose nessuno. Riattaccando udì la voce che diceva «Allora devo avere sbagliato numero». All'istante cominciò a temere di aver capito male il nome "Chris", di non aver riconosciuto un amico e di essersi perso la sua prima chiamata. Rialzò la cornetta e compose il 1471, per tentare di identificare il numero da cui era giunta. Tra le sue cose cercò una rubrica che gli sembrava di avere conservato, ma ricordava male, era un'agenda di dieci anni prima con scritto, il primo gennaio, "Essere più socievole".